

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2018/3 ~ a. 176 n. 657



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 8

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2018

FRANCESCO STORTI, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia (SA), Laveglia & Carlone, 2017 («Iter Campanum», 12), pp. 176. – Il volume affronta il tema del reclutamento delle milizie e della formazione dell'esercito nel Regno di Napoli all'epoca di Ferrante d'Aragona, in larga misura prendendo spunto da alcune liste di armati. Tra queste spicca, per qualità e quantità di informazioni, quella, datata 1482 e relativa ai 1182 elmetti 'demaniali', pari a circa 5.900 combattenti (tenuto del fatto che la lancia napoletana del tempo era composto da cinque combattenti), con i quali il sovrano di Napoli cercò di venire in soccorso dell'alleato Ercole d'Este durante la guerra di Ferrara. Il documento, per quanto prodotto dalla cancelleria partenopea, si trova infatti conservato, sotto forma di quaderno, nell'Archivio di Stato di Modena nel fondo *Cancellaria ducale, Documenti di stati e città*.

Il quadro che emerge dall'analisi di Storti, supportata da fonti cancelleresche e fiscali, e altresì confortata dalla coeva documentazione diplomatica ed epistolare (come ad esempio i dispacci sforzeschi da Napoli o le lettere di Lorenzo de' Medici), è quello di un esercito del Regno costituito ormai in buona parte da *cives armigeri*, ovvero da membri dei patriziati urbani (soprattutto di Napoli e delle città campane, ma non solo), reclutati direttamente dagli uffici dello stato, in larga misura evitando l'intermediazione dei costosi e politicamente pericolosi condottieri di ventura. Questi combattenti a cavallo di estrazione urbana, i cosiddetti lancieri, avrebbero costituito il grosso di una milizia stabile e residente in loco. Questa prassi, avviata negli ultimi anni di governo di Alfonso V e portata a maturazione durante i decenni di Ferrante, avrebbe segnato un rafforzamento del potere regio, secondo un modello italiano ed europeo ben noto. Viceversa, tale fenomeno avrebbe comportato un indebolimento politico del baronaggio, aduso per tradizione a usare la guerra e la condotta come uno dei principali mezzi di interdizione della sovranità regia: non casualmente la rivolta dei baroni si collocherebbe quasi al culmine di questa trasformazione delle milizie regnicole. Inoltre, l'impiego massiccio di armigeri cittadini 'demanializzati' avrebbe costituito per molte famiglie delle élite urbane una forma di impiego e uno strumento di mobilità sociale non indifferenti, senza considerare gli effetti benefici derivanti da un legame diretto instauratosi tra il potere regio e le più importanti *Universitates* del Mezzogiorno.

I lunghi elenchi riportati in appendice ci dicono anche qualcosa di più, e cioè che essere un lanciere nel regno di Ferrante era una condizione socio-economica decisamente appetita. Diversamente non si spiegherebbe la nutrita pattuglia di oriundi di molte città lombarde ed emiliane e di altre regioni dell'Italia centro-settentrionale, per tacere dei combattenti di vicina o lontana origine albanese.

SERGIO TOGNETTI

MICHELE MAGGI, *Machiavelli e il bisogno di Stato e altri saggi di politica e filosofia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 160. – Il volume di Michele Maggi raccoglie otto saggi di politica, storia e filosofia – sottoposti a opportune integrazioni e correzioni – già pubblicati in altri luoghi tra il 2011 e il 2016. Il pri-

mo saggio, dedicato a Niccolò Machiavelli e alla costante sollecitazione nelle sue opere, in particolare nel *Principe*, alla costruzione in Italia di uno stato unitario in senso moderno, definisce la cornice politico-filosofica entro la quale si dipanano i temi affrontati. Alla duplice offensiva, cattolica e riformata, che categorizzò spregiativamente come «tecnica del potere» (p. 2) il pensiero del Segretario fiorentino nel XVI secolo, si sostituì per gradi, con Spinoza, Diderot e Foscolo, una lettura in senso satirico e filorepubblicano del potere assoluto tratteggiato nelle pagine del famigerato *Principe*. L'attenzione di Maggi si concentra dunque sul «bisogno di Stato» (p. 5) che emerge dal pensiero machiavelliano, e che a partire dal XVIII secolo in avanti, si sostanzierà nelle istanze in favore di un assetto statale garante dell'ordine e dell'utile pubblico. Nel periodo tra Risorgimento e Unità d'Italia il nome di Machiavelli si affrancherà dall'ingiusta nomea di apologeta dei tiranni, finché Gramsci non proietterà il bisogno di Stato machiavelliano nel partito e nella necessità di una totale rifondazione dell'assetto istituzionale e dei rapporti socio-economici. Il tornante storico della prima guerra mondiale e l'avvento dell'epoca delle ideologie totalizzanti e dei miti di massa, scrive Maggi, condussero a una rinnovata concettualizzazione di Stato e filosofia, «concretizzati storicamente in istituzioni» (p. 25), dalla cui analisi storico-filosofica, l'autore desume la reciprocità necessaria tra democrazia e filosofia. La parte centrale del volume è dedicata all'analisi delle differenti prospettive filosofiche che si delinearono all'interno dei panorami culturali delle potenze coinvolte nella Grande Guerra. Maggi ripercorre le diverse posizioni che si fronteggiarono nella «guerra dei filosofi» (p. 62) che coinvolse studiosi e filosofi francesi, tedeschi e inglesi, consapevoli che non solo di uno scontro militare e politico si trattava, ma di un conflitto tra valori, ideali e motivazioni inconciliabili. In Italia mancò invece la percezione della sfida estrema tra visioni del mondo irriducibili: Giovanni Gentile vide nella guerra l'occasione per coinvolgere una «società reticente» (p. 64) alla partecipazione comunitaria, mentre Benedetto Croce si assestò su posizioni antiretoriche, antidemagogiche e realiste, accostandosi alle idee espresse da Thomas Mann nelle *Betrachtungen eines Unpolitischen*. Inoltre Maggi rileva una significativa vicinanza tra Croce e Gramsci nell'atteggiamento dinanzi alla guerra e nel rifiuto delle vanità intellettuali, nonostante la distanza politica che per Gramsci aveva sbocco nella «fusione di etica e società» (p. 104). I saggi sul pensiero di Croce dinanzi a crisi filosofica d'Europa, all'Unità d'Italia e al giudizio storico sulla Germania nel secondo dopoguerra, contribuiscono a definire l'importanza nella riflessione crociana del rapporto tra etica e politica e lo sforzo del filosofo di ripristinare, nel secondo dopoguerra, «l'integrità della ragione» (p. 134). Il libro si conclude con l'analisi dei motivi della rimozione del pensiero di Croce dalla comunicazione culturale diffusa. Le ragioni, secondo Maggi, sono individuabili dapprima alla prevalenza di tendenze intellettuali riconducibili al marxismo, poi, dagli anni Ottanta in avanti, all'incapacità di accogliere, per effetto della crescente frammentazione della società, del mondo politico e intellettuale e del «furore iconoclasta» (p. 149) che vi si accompagna, le istanze di agire civile, senso di responsabilità, bisogno di Stato che emergono dalla riflessione di Croce. Il volume di Maggi restituisce, in sintesi, un ricco spettro di riflessioni sulla filosofia, sul pensiero politico e sulla storia, in cui il pensiero di Machiavelli e la sua preoccupazione

pazione per l'edificazione di uno Stato ben ordinato e responsabilmente guidato ai fini dell'utile pubblico, rappresentano un *fil rouge* che attraversa nei secoli la cultura europea, e che trovano eco persino nell'appello alla ragione e all'«operare con logos» (p. 8), presenti nello 'scandaloso' discorso di Ratisbona del 2006 di Joseph Ratzinger.

STEFANO COLAVECCHIA

Church, Censorship and Reform in the Early Modern Habsburg Netherlands, Violet Soen, Dries Vanysacker e Wim François, Turnhout, Brepols, 2017, pp. vi-240. – Questi saggi propongono un decisivo cambiamento di prospettiva sulla storia del cattolicesimo nei Paesi Bassi asburgici durante la rivolta, mentre si stanno definendo e precisando i contorni della storia della diffusione della Riforma. Sempre più viene ridimensionato il ruolo dei sovrani e dei governatori, in favore di un'analisi che tenga nel giusto conto i vari attori istituzionali insieme a un contesto socioeconomico avanzato, come testimoniano i livelli di alfabetizzazione. L'analisi copre la prima età moderna e si snoda tra repressione dell'eterodossia e impulsi alla riforma in una cornice molto frammentata.

Nella collana «Bibliothèque de la Revue d'histoire Ecclésiastique», edita da Brepols, Violet Soen, Dries Vanysacker e Wim François hanno raccolto dodici saggi di studiosi di varia provenienza. I curatori chiariscono lo *status quaestionis* storiografico e individuano nuovi indirizzi di ricerca. Nella prima parte su censura e religione, si nota come la repressione affidata ad attori diversi, oltre a quelli previsti da Stato e Chiesa (corporazioni *in primis*), consenta spazi di manovra inaspettati proprio per questo apparato repressivo e censorio di più livelli. Il ritardo con cui si provvede a dare una normativa che gli altri Stati avevano già adottato rappresentò un altro fattore significativo in grado di determinare equilibri diversi rispetto alla penisola italiana, ad esempio. Inoltre, si esaminano anche i rapporti tra stampatori e politica di controllo della stampa nei Paesi Bassi. McDonald si occupa della politica censoria dei libri teologici nei primi anni venti del XVI secolo, dai roghi dei libri alle resistenze che incontrarono gli editti, suggerendo che le proibizioni andavano a colpire la libertà di pensiero e soprattutto la ben più protetta libertà di commercio. Attraverso la corrispondenza e il *Directorium* che scrisse, Els Agten prende in esame l'operato e la riflessione del nunzio Ottavio Mirto Frangipane: emerge così la sua concezione della censura, per cui espresse diverse riserve sulla proibizione della Bibbia in volgare ed esortò alla prudenza per non irritare le aristocrazie locali sempre molto suscettibili nei confronti delle decisioni romane.

La seconda parte prende in esame le misure di riforma che furono introdotte prima e dopo il Concilio di Trento, ponendo in evidenza le difficoltà del periodo in cui i calvinisti ebbero la meglio e la successiva fioritura cattolica. Attraverso il caso del vescovo di Cambrai, Robert de Croÿ (1519-1556), esaminato da Soen e van de Meulebroucke, si comprende come nella sua figura e azione si fondano istanze di riforma cattolica e ambizioni personali derivanti dalla famiglia aristocratica. Con il fratello a sua volta vescovo di Tournai, de Croÿ partecipò alla prima fase delle riunioni del Concilio e rispose poi puntualmente alle richieste